

a Höss che lo si possa incriminare per quel che ha compiuto ad Auschwitz. Egli scrive: « Quando, nell'estate del 1941, Himmler in persona mi diede l'ordine di preparare ad Auschwitz un posto per l'annientamento in massa e di metterlo a punto, io non avevo la minima idea della misura in cui questo doveva compiersi e della sua attuazione pratica. Certo quest'ordine aveva qualcosa di inconsueto, di spaventoso. Ma la giustificazione che se ne dava mi faceva apparire *giusto* questo procedimento di distruzione. Sul fatto che questo annientamento in massa degli ebrei fosse necessario o no, non mi potevo permettere nessuna opinione, non riuscivo a veder tanto lontano. Dal momento che Hitler stesso aveva comandato la "soluzione definitiva del problema ebraico" non c'era per un vecchio nazionalsocialista possibilità di affacciare opinioni, ancor meno per un comandante di S.S. Da quando sono in prigione mi è stato spesso ripetuto che io mi sarei potuto rifiutare di eseguire quell'ordine, mandando al diavolo Himmler. Non credo che tra tutte le migliaia di comandanti di S.S. ce ne sia stato uno solo che abbia considerata questa possibilità. Gli ordini sostanziali dati in nome di Hitler per noi erano sacri. Non c'era possibilità di discuterli, commentarli, interpretarli. La scuola delle S.S. non era passata senza lasciare una traccia profonda nei comandanti, come avviene invece nelle lezioni universitarie. Quel che Hitler co-

mandava era *sempre* giusto. Quelli che sono stati fuori del nostro mondo non riescono a capire che non poteva esserci un comandante di S.S. che si fosse rifiutato a un ordine di Himmler o lo avesse messo da parte perché era troppo crudele e duro » (pagg. 120-121). Di questi ordini « duri e crudeli » Höss fu l'esecutore materiale più sicuro e preciso. Soltanto in carcere, alla fine della sua autobiografia, ammette che forse aveva ragione la moglie quando gli diceva: « Non pensare sempre al tuo servizio, ma anche un po' alla tua famiglia » (pag. 130). Ma si libera subito di questo pensiero, dicendo che quella povera donna non aveva la minima idea di quel che veniva inteso, allora, per « servizio ».

Son passati ormai tanti anni da quel triste tempo, che vide gli uomini in mezzo alla civilissima Europa, riportati, come per un malvagio incanto, alla barbarie di epoche remote, per la follia improvvisa di vasti strati di un popolo pur così colto come quello tedesco. Molti tra i giovani di oggi non lo sanno; altri lo hanno dimenticato, perché è una cosa triste. In questo documento, a volte, le efferatezze narrate sembrano inverosimili, incredibili, frutto più di una immaginazione malata che di una mente ragionante. Il comandante di Auschwitz, col suo tono pacato, sta a ricordare quello che fu e che, se Dio e gli uomini vogliono, non tornerà più, non deve più tornare sulla nostra terra.

RODOLFO PAOLI

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Letteratura e vita nel Medioevo

Quando si pubblicò in Italia la traduzione di *Mimesis* di Auerbach, le reazioni furono vivissime: l'opera veniva portata alla conoscenza di un vasto pubblico in un momento in cui la critica era sottoposta, contemporaneamente, al trauma del rafforzato e rinnovato metodo spitzeriano della stilistica e a quello delle nuove, meglio meditate

proposte della sociologia. *Mimesis* suggeriva la possibilità di una convergenza di quel metodo e di queste proposte, interpretando le grandi linee della letteratura occidentale in base al calcolo dei rapporti ponderali tra gli stili (i tre stili della retorica classico-medievale) nei vari periodi e nelle varie opere, ma indicando come principale spinta al mutamento di questi rapporti il rinnovarsi delle condizioni sociali e culturali. L'opera, ricca di

pagine bellissime, feconda di suggestioni — talora anche elusiva o insoddisfacente —, abbracciava un panorama vertiginoso, lasciando necessariamente nella foschia opere, autori, movimenti. Un nuovo libro — l'ultimo, purtroppo — del grande romanista (*Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern, Francke, 1958) esamina un periodo sempre vasto, ma più breve e unitario: quello che intercorre tra sant'Agostino e Dante, tra la formazione della letteratura cristiana e la nascita delle letterature volgari.

Ai capitoli dedicati in *Mimesis* ad Ammiano Marcellino, a Gregorio di Tours, alla *Chanson de Roland*, a Chrétien de Troyes, al *Mystère d'Adam*, a Dante, sembra di poter intercalare le pagine ora destinate a sant'Agostino, alla *Passio Perpetuae*, a Cesario d'Arles, Gregorio Magno, Eginardo, Lupo di Ferrières, Raterio da Verona, Liutprando, Gerberto d'Aurillac, al *Roman d'Eneas* e ancora, con pagine altissime, a Dante. Ma l'interpolarizzazione non sarebbe possibile: l'autore ha rettificato il tiro, seguendo insieme i progressi della sua meditazione e la diversità dell'argomento. *Mimesis* era tutta dominata dal mito del realismo: un mito nato dalla frequentazione dei romanzi dell'Ottocento e dalla formazione postromantica del critico. Il mito veniva esteso retroattivamente sino agli incunaboli della letteratura europea, e inteso come riscossa delle gamme inferiori dello stile rispetto alle più elevate. Una siffatta ipotesi critica, discutibile ma in definitiva redditizia per quel grande panorama, non poteva applicarsi al millennio medievale, in cui è la stessa possibilità (e non ancora il modo) di rappresentare letterariamente i contenuti della vita e del pensiero ad esser messa in pericolo, e ad essere rinnovata dalle fondamenta.

Nelle gravi trasformazioni prima sociali (la senilità dell'organismo imperiale, la rottura dell'equilibrio tra capitale e province, l'involuzione burocratica, l'aggravarsi del morbo latifondistico, l'anarchia militare), poi spirituali (l'estendersi del cristianesimo), poi etnico-politiche (le invasioni germaniche, il frazionamento dell'impero, l'affermarsi di nuovi sistemi governativi e politici) si accentua ancora l'isolamento della tradizione let-

teraria latina che, non più esercitata e lucidata nella celebrazione teatrale, non più temperata nelle lotte politiche, era già divenuta nel tardo impero estranea alla totalità della popolazione: il suo linguaggio, via via che gli ambienti colti erano stati costretti a chiudersi in una dorata solitudine, era divenuto appannaggio di pochi iniziati, s'era spinto verso una fissità che ignorava il tempo, ma anche la vita. Sono condizioni che in complesso perdurano per tutto il medioevo, trasferendosi l'attività letteraria, e con lunghe eclissi, ai conventi o ad alcune corti illuminate; mentre in un vuoto culturale piuttosto spinto il latino si fraziona, si trasforma, si assimila elementi linguistici dei popoli occupanti. L'Auerbach descrive le prime grandi imprese culturali, come la rinascenza carolingia; i primi segni di civiltà letteraria, per esempio alla corte ottoniana; ma notando nelle une e negli altri il perdurare di una barriera tra gli ambienti dotti e la popolazione.

Questa barriera incomincia a cadere solo intorno al Mille, con le riforme monastiche, le polemiche politico-religiose, il catarismo, le crociate: alle lotte temporali e spirituali vengono interessate e spinte anche le masse, che ricominciano a prender parte alla coscienza storica. E per riprendere il dialogo con le masse prima si cerca di ridare vitalità ed efficacia al cristallizzato latino della Chiesa e dei dotti (alla fioritura di inni e sequenze s'affianca il caratteristico fenomeno della poesia goliardica), poi si ricorre ai linguaggi volgari. L'istruzione registra allora un incremento decisivo: l'opera letteraria può di nuovo avere un pubblico. Il primo pubblico è comunque costituito di ascoltatori più che di lettori: la diffusione orale delle opere è una delle cause della rarità di manoscritti volgari dei secoli XI e XII. Una nuova fase del rinnovamento culturale è quella in cui lo scrittore può contare su un pubblico di lettori: egli può destinare i suoi scritti a una calma, silenziosa meditazione (ed allora può anche nascere una prosa volgare).

In questo momento, che l'Auerbach esemplifica con la *Divina commedia*, nasce una civiltà letteraria tale da potersi avvicinare a quella in cui brillò il maestro ideale di Dante, Virgilio. Virgilio e

Dante sono due nomi che sintetizzano i due termini estremi di questo schizzo di storia culturale. Ma in senso più profondamente significativo Virgilio e Dante sono assunti nel volume dell'Auerbach come paradigmi, diversi ma apparentati, ai quali commisurare la validità dei più notevoli risultati artistici del Medioevo.

Il Medioevo cristiano accolse il sistema retorico classico rinnovandone dall'interno lo spirito. La tripartizione degli stili, che in precedenza era collegata con una gerarchia di nobiltà degli oggetti, a partire da sant'Agostino viene correlata soltanto ai modi e agli scopi della trattazione (*docere, vituperare sive laudare, flectere*), ma più spesso viene violata attraverso l'applicazione dell'«ornato» a un materiale sintattico o lessicale «umile». Fatto si è che gli oggetti e le situazioni risultavano equipollenti di fronte all'impegno umano verso la santità: lo scrittore dunque, oltre a tener conto del livello culturale modesto dei suoi lettori, obbediva a una concezione metafisica di opposizioni superabili o superate nel disegno divino (uomo-Dio; carne-spirito; terra-cielo), e adatte ad essere accostate per contrasto e per edificazione nel campo dello stile. Il primo motivo, quello della considerazione al livello culturale medio, s'impone sempre più agli scrittori dell'alto Medioevo, che spesso anzi sono essi stessi modestamente preparati, e ne hanno coscienza — si forma così, tra rivolgimenti storici e linguistici, il cosiddetto latino medievale —; ma quando il mondo incomincia ad assumere un aspetto più ordinato, e quando in seguito alla rinascenza carolingia si fa chiara la distinzione tra la lingua parlata e il latino, gli scrittori riprendono i tentativi di elaborazione dello stile.

Lo stile medievale era costituito, s'è visto, di materiali d'ascendenza classica. Ora, se la retorica poteva essere in Virgilio docile mezzo all'arte, e perciò non solo non irrigidire lo svolgimento narrativo, ma conferirgli il giusto ritmo, la retorica medievale, eredità quasi di estranei e volta a nuovi fini, diveniva per gli scrittori un aiuto, dal punto di vista esterno dell'impegno espositivo, ma nello stesso tempo un ostacolo alla libera espressione della personalità. Leggendo i grandi

scrittori del secondo Medioevo assistiamo dunque, secondo l'Auerbach, a una serie di tentativi di rinnovamento delle basi stilistiche: in un senso ancora puramente autobiografico, data la strettezza della scena culturale in cui questi tentativi si svolgono.

Quando si varca la soglia del secondo millennio il ritorno alle pure forme latine, coronando quegli sforzi isolati, indica una reazione polemica contro la retorica medievale: allo stile dialettico-scolastico si contrappone, sempre più fortunato, uno stile classico-umanistico, iniziando una lotta che si concluderà nel Cinquecento. Un itinerario analogo fu percorso, velocemente, dalla letteratura volgare, che dopo aver applicato l'«ornato» alla narrazione, sovrapponendo per esempio alla limpida ispirazione di Virgilio l'alessandrinismo di Ovidio, riesce presto ad aderire ai nuovi contenuti umani. La letteratura volgare aveva il vantaggio di poter più facilmente riprendere i contatti col mondo esterno, col pubblico: ed è infatti un poeta volgare, Dante, colui che ristabilisce la dipendenza e la fedeltà dello stile all'ispirazione e all'invenzione.

Sant'Agostino e gli scrittori cristiani avevano caricato la retorica di contenuti metafisici, impegnandola in una lotta che poteva e doveva sacrificare la soggettività dell'artista; Dante, nel momento in cui sentiva ristabilita la risonanza potenzialmente ecumenica dell'opera letteraria, poteva ricreare lo stile con la forza della soggettività, delegando all'autobiografia e alla passione la rappresentanza simbolica di significati universali e di valori etici.

I Fabliaux

Dei tre argomenti principali a cui il Bédier applicò la sua critica acutissima e rinnovatrice: la nascita dell'epica francese, la critica testuale, l'origine dei *fabliaux*, il terzo, a differenza degli altri, che videro crescere e organizzarsi forti dissensi, parve rimanere stabile alle conclusioni del filologo francese. Il Bédier (*Les fabliaux*, IV ed., Paris, 1925), dopo avere sgominato le affascinanti ma spesso deboli costruzioni storiche secondo le